

Giorgio Ficara La grande letteratura italiana è stata possibile perché c'è stato tanto pensiero: un lungo viaggio, da Gadda (nel solco di Manzoni) a Calvino

# STILE NOVECENTO: IL ROMANZO DELLE IDEE



GIAN LUIGI  
BECCARIA

Quando nel nuovo libro di Giorgio Ficara, *Stile Novecento*, arrivo al capitolo su Gadda, incontro uno scrittore che lì è convocato non per illustrare la «nevrosi» di un prosatore che si sente inserito in un sistema in continua deformazione e disgregazione, di qui il groviglio dello stile, per la costituzione irregolare dell'universo che fa da premessa al «pasticcio»... ecc. ecc. Non di questo si tratta. Ficara mette invece in rilievo un nesso profondo Manzoni-Gadda, cioè *La cognizione del dolore* come meditazione, quel modo di lavorare che appartiene a entrambi, vale a dire il considerare l'opera d'arte sempre come un acquisto di idee: un Gadda fratello (più che figlio) di un Manzoni che ha orrore per l'invenzione artistica che sia priva di ritrovamenti e di dati, l'assillo di ricondurre sempre la realtà, ogni fatto, nudo e bruto, all'interpretazione, alla ragione o all'irragione che lo spiega.

Scrittura e pensiero. La grande letteratura nel Novecento è stata possibile perché c'è stato tanto pensiero. Anche la lingua s'irrobustisce o cambia quando ci sono grandi movimenti di pensiero. Il gioco prezioso ha contato di meno. È lo sfondo, questo, che fa da collante al libro intero. E c'è un altro risvolto del binomio, tocca la prosa critica di Ficara stesso, che egli cerca di piegare elettivamente in narrativa-saggio. L'intenzione sua è offrirci un esempio raffinato di saggio narrativo come forma ermeneutica. Scrittore e critico tendono a identificarsi. Per questo nel libro hanno grande rilievo Garboli, Praz, Magris. Ficara è uno di quelli che pensano (e cercano di mettere in pratica) che la dote di scrittore non debba ritenersi affatto secondaria rispetto a quella professionale del critico. La scrittura è un modo diverso per parlare di letteratura, un modo più libero, o vertiginoso o compendiaro per dire le stesse cose del critico.

Il critico e lo scrittore risultano come due atteggiamenti, due «me-

stieri» complementari, capaci ora di spiegare ora di mettere in atto una scrittura letteraria, intesa da entrambi i punti di esecuzione (il critico e il creativo) non tanto come tecnica, bensì come conoscenza, verità, liberazione, «alterità». Scrittura e critica diventano attività più conoscitive che sensitive. A Ficara, incamminato per questa strada maestra, riescono difatti assai bene certi misti di narrazione e di saggismo, quei momenti e sprazzi in cui non sai se prevalga il narratore o il critico.

Lo noto leggendo le pagine su Calvino, che cominciano con il ritratto di un vecchio, Luigin Arata, che lavorava nell'uliveto, sulle fasce, un contemplatore soprattutto, che più che guardare alle spalle, alla terra, guarda all'orizzonte, al mare, e dal fruscante ulivo su cui siede per contemplare, e di lì cerca di organizzare mentalmente (ma alla perfezione) il proprio spazio vitale... dall'amico ligure arrampicato sull'albero Ficara passa in modo inatteso, ma efficacissimo, a Calvino, a un Calvino misto di acume e di stupore insieme nell'interrogare il mistero, come il Luigin. Racconto e critica s'intrecciano.

In questo senso molto riuscito nel libro è il ritratto di Soldati, uno che faceva tutto «come se non gli importasse», «spendendo con grazia, senza ostentazione, enormi somme di denaro, scrivendo, accanto ai romanzi, piccoli capolavori di tre o quattro pagine sui canestrelli di Brugnato o sul vino di Beverino», finendo col dare, in cinquant'anni, una lezione di stile a centinaia di scrittori italiani alle prese coi Grandi Traumi Nazionali: «copiosi, intimi, tremuli, vibranti, inclini a filosofare col cuore. Soldati no, solo con gli spiccioli ha compiuto qualche breve escursione nel mistero dell'esistenza: rapida, ingegnosa, quasi sprezzante, mai impacciata, come mai è stato impacciato il suo passo nei meandri della vita quotidiana. Se è entrato negli abissi del cuore umano, l'ha fatto col piglio - educatamente curioso e moderatamente avido - del gran signore che entri in una bottega di salumi, cercando una profumata coppa al garofano: niente sant'Agos-

stino, niente Giansenio, niente Pascal. Probabilista in morale, come i Gesuiti, e incline a una certa cautela razionalistica, Soldati non ha mai ammesso che il cuore umano sia un luogo in cui ci si possa perdere o che, una volta entrato, non se ne esca. La cosiddetta «profondità», per lui, non esiste. Esiste invece il gioco, lo scarto, il ribaltamento, quel minimo irrintracciabile di lasco fra profondità e superficie». Perfetto.

Ma sono tanti gli autori chiamati nel libro a testimoniare lo «stile Novecento»: c'è, «tra estasi e subbuglio», Mario Luzi, c'è Umberto Saba, gli slanci metafisici di Betocchi e Caproni, e prima ancora Montale e le cineserie. L'autore non vuole fare un bilancio del Novecento, non la storia del romanzo o della poesia. Procedo dialettizzando tra poeti e prosatori, allargandosi molto, in questo suo libro di domande più che di sistemazioni, ad aree «autobiografiche»: la Sicilia (Pirandello, Brancati, Sciascia) e la Liguria, dal citato Calvino a uno scrittore «senza tradizione» come Orengo, privo di padri autorizzanti, per questo spesso liberamente paradossale ed eterodosso. A Ficara il libro di Orengo che piace di più è quello dedicato a un pesce di terra, *Il salto dell'acciuga*, il pesce che valica le montagne a dorso di mulo, immerso nel sale, e diventa cibo di terra. Accanto ad Orengo e il suo paesaggio, compare Biamonti, entrambi tra Liguria e Francia, nella luce ligure-provenzale cara agli impressionisti. E un poeta, Conte. Tutti scrittori nei quali Ficara intravede qualcosa in comune, l'assenza (ma è tipica degli scrittori liguri) di nostalgia per i tempi andati, l'assenza di sentimento elegiaco, l'assenza della nozione stessa di un fine o di una fine del tempo, e poi tutti scrittori molto concreti, minuziosi nella nomenclatura, nei fitonomi, che ci fanno rivivere una terra molto concreta, ma qualche volta anche percorsa da fremiti ultraterreni, soprattutto Conte (ad esempio nella poesia in cui la Liguria minaccia di cadere nel mare) e Biamonti. Un Biamonti che Ficara mostra quanto sia stato lontano dall'idea di romanzo, con personaggi che si sono venuti nel

tempo sempre più ad assomigliare, in un'unica figura di viandante solitario, assorto, sottomesso al fato, tutti personaggi «sottilissime e diafani» persi in un romanzo-paesaggio di quasi rinuncia all'azione, in movimento inquieto dentro un paesaggio assoluto, ridipin-

to come in un'aria di vetro.

Pagine assai belle Ficara dedica a Claudio Magris e i suoi microcosmi, uno scrittore con quale egli si sente in sintonia, e che prende un suo singolare rilievo specialmente oggi, in un panorama in cui il genere romanzo si va

identificando sempre più con la «facilità» della comunicazione di massa, e la narrazione più che mai oggettivata in «merce». Ficara è persuaso che ci sono oggi saggi superiori per stile e pensiero (*Danubio, Microcosmi*) a molti romanzi, e lo ribadisce ancora con decisione in chiusura del libro.

*Un esempio raffinato di saggio-narrativo come forma ermeneutica: scrittore e critico tendono a identificarsi*

*Da Praz a Garboli a Magris: uno speciale rilievo a coloro che considerano la scrittura come conoscenza, verità, liberazione, «alterità»*



Enzo Cucchi, «Ferocious Painting», 1980, un'opera ora al Detroit Institute of Arts



**GIORGIO FICARA**  
**Stile Novecento**

MARSILIO, pp. 242, € 20

Ficara, docente all'Università di Torino e visiting professor alla Stanford University, osserva che «il nuovo in letteratura non c'è ancora, o per dir meglio, è dietro di noi, in quel '900 che non ha affatto esaurito i suoi argomenti, nè i suoi impulsi».

